

Caccia alla volpe

di DINA BERTONI JOVINE

Quando Pietro e Arduino andavano a caccia, se non riportavano una lepre riportavano certamente una gallina. Le donne si affacciavano alle finestre per ammirare la loro potente persona che riempiva la strada; avevano stivali alti con fibbie di metallo e giacche di velluto un poco stinte, con larghe tasche sbalstrate.

Pietro portava un berretto di velluto eguale alla giacca; Arduino, di qualche anno più giovane, andava a testa nuda, e i suoi capelli, ancora tutti neri, avevano riflessi lucerti.

Il giorno che ammazzarono la volpe ritornarono a casa tenendola alta, appesa ad un bastone sostenuto ai due capi sulle loro ampiissime spalle; e la coda strisciava per terra con la punta chiara mentre la testa spenzolava sul fosco colore della grotta un poco spalata.

Immediatamente, dietro ai due cacciatori, si formò un corteo di ragazzini; e il chiaffio divenne grande. Pietro e Arduino attraversavano il paese da un capo all'altro con dignità di eroi antichi; si comportavano precisamente come l'uccisione delle volpe dovesse presto trasformarsi in mito. Andavano adagio fieri e solenni, con lo sguardo un poco assorto di chi è già un poco nella storia.

Avevano ammazzato la volpe a Vallenorotto dopo ore ed ore di appostamenti; era un volpone di quelli vecchi e magri che si consumano di osinza e che gettano ogni tanto un inutile allarme fra i casolari.

«Strage di galline; una strage per fe galline», disse Arduino lentamente deponendo l'animaile esame davanti alla porta del suo mulello.

«Questo animale», aggiunse, «avrà distrutto per lo meno un migliaio di polli».

«Infestava», aggiunse Pietro; e gettò sui presenti uno sguardo pieno di compiacenza. «Infestava» ripeté sedendosi sulla pietra levigata posta a un lato della porta. Poi si concentrò in se stesso senza apparir disturbato dalla presenza della curiosa irrequietà di ragazzini che si faceva sempre più fitta.

Arduino, intanto, compiva senza fretta i gesti rituali del suo mestiere. Poteva sembrare che stesse a scorticare il solito castrato domenicale che disarticolava sapientemente per l'arrosto o per lo spezzatino dei ragù. La sua bocca era una specie di grotta chiusa, malamente da una porta sanguinosa. Dentro, su due forchette di legno conficcate nella terra mulfista e grassa, una perfetta sosteneva grossi uncini ai quali Arduino appendeva per i piedi posteriori la bestia uccisa.

Quella sera toccò alla volpe di essere appesa per i piedi agli uncini della grotta; la turba dei ragazzini non osava sorpassare la soglia di quell'antro che, nel buio imminente del tramonto, aveva qualche cosa di magico. Gli sfaccendati arrivavano ad uno ad uno come ad un richiamo segreto che fosse corso da una parte all'altra dell'abitato. La corona degli spettatori si faceva sempre più fitta. Ed ogni tanto Pietro uscendo dal suo risero ripeteva: «Strage di galline», oppure, con più solennità: «Infestava».

Qualche contadino di passaggio, fermatosi per curiosità, approvava con entusiasmo: «Signors, a me pure capito la disgrazia: sette polli; li aveva allevati Mariani per la fiera di San Rocco». «Vi abbiamo liberato da quella stragi», continuò Pietro, incoraggiato da quell'intervento.

Arduino sollevò un momento la testa dalla zampa che andava incidendendo ed aggiunse: «L'abbiamo apposta per più di un mese. Il diavolo aveva!».

Accostò alla bocca i labbri sollevati dell'incisione e cominciò a soffiare tutto il suo fato dentro l'apertura. Il colpo di Arduino si faceva rosso mentre le pelli si gonfiava.

Pietro guardava come se non fosse affar suo. Nel suo cuore nutriva un infastidito disprezzo per quel mestiere quale il fratello si era adattato. Lui lo aiutava soltanto nei casi eccezionali: quando un vitello aveva il pantocone, per esempio, ed occorreva farlo subito, perché che morisse di colica; oppure quando una vacca scivola lungo il pendio ripido di un burrone e si spezzava le reni precipitando. Allora il contadino disperato, strappandosi i capelli, corriva a chiamare i fratelli Bonazzi per vendere ancora viva la bestia rovinata. E li trovava già pronti come se il vezzo malgusto avesse portato sulle sue ali a cattiva novella.

Ora la volpe era là, gonfia, pronta per essere scorticata. I contadini increduli potevano venire a guardarla, ormai innocua per sempre.

Pietro pensava con rammarico che la carne di volpe non era buona da mangiare. Pochi soldi della pelle e niente altri. E tante giornate di marcia su quei dirupi deserti e spinosi. Si guardava le scarpe con occhio meditativo: «In fondo, pensava c'era un beneficio per tutti la morte di questa volpe. Che forse aveva galline da salvare, io? No».

In quei casi Pietro dimostrava la sua stretta solidità: marciava col fratello a testa alta, respingendo con gli stivali i sassi che ingombravano il suo cammino; e contrattare la pelle con un compratore freddoloso e aspettava a domani».

E l'indomani con la pelle tutta accartocciata su se stessa, lunga lunga e ben fiscata dalla testa alla coda, si misero a girare per i casolari. «Ecco la volpe che ammazza le vostre galline», dicevano. «Ora è finita. I vostri polli sono salvi».

Qualche contadino non intendeva l'antifona; ma i fratelli riprendevano più esplicativi:

«Abbiamo faticato molto a scavarla; un mese di appostamenti e di marce».

A questo punto, dopo uno scambio di occhiate, la moglie del contadino scompariva nella stalla e tornava con quattro uova ancora calde in mano.

Sofia era sua moglie, una timida donna forestiera, di gusti gentili che non usciva mai di casa e prendeva aria in un orificio che ella aveva adornato di arbusti di rose e pepi di rosmarino. Era una donna piccola, un poco goffa, bruttina. La stranezza di cui la punta chiara mentre la testa spenzolava sul fosco colore della grotta un poco spalata.

Immediatamente, dietro ai due cacciatori, si formò un corteo di ragazzini; e il chiaffio divenne grande. Pietro e Arduino attraversavano il paese da un capo all'altro con dignità di eroi antichi; si comportavano precisamente come l'uccisione delle volpe dovesse presto trasformarsi in mito. Andavano adagio fieri e solenni, con lo sguardo un poco assorto di chi è già un poco nella storia.

Avevano ammazzato la volpe a Vallenorotto dopo ore ed ore di appostamenti; era un volpone di quelli vecchi e magri che si consumano di osinza e che gettano ogni tanto un inutile allarme fra i casolari.

«Strage di galline; una strage per fe galline», disse Arduino lentamente deponendo l'animaile esame davanti alla porta del suo mulello.

«Questo animale», aggiunse, «avrà distrutto per lo meno un migliaio di polli».

«Infestava», aggiunse Pietro; e gettò sui presenti uno sguardo pieno di compiacenza. «Infestava» ripeté sedendosi sulla pietra levigata posta a un lato della porta. Poi si concentrò in se stesso senza apparir disturbato dalla presenza della curiosa irrequietà di ragazzini che si faceva sempre più fitta.

Arduino, intanto, compiva senza fretta i gesti rituali del suo mestiere. Poteva sembrare che stesse a scorticare il solito castrato domenicale che disarticolava sapientemente per l'arrosto o per lo spezzatino dei ragù. La sua bocca era una specie di grotta chiusa, malamente da una porta sanguinosa. Dentro, su due forchette di legno conficcate nella terra mulfista e grassa, una perfetta sosteneva grossi uncini ai quali Arduino appendeva per i piedi posteriori la bestia uccisa.

Quella sera toccò alla volpe di essere appesa per i piedi agli uncini della grotta; la turba dei ragazzini non osava sorpassare la soglia di quell'antro che, nel buio imminente del tramonto, aveva qualche cosa di magico. Gli sfaccendati arrivavano ad uno ad uno come ad un richiamo segreto che fosse corso da una parte all'altra dell'abitato. La corona degli spettatori si faceva sempre più fitta. Ed ogni tanto Pietro uscendo dal suo risero ripeteva: «Strage di galline», oppure, con più solennità: «Infestava».

Qualche contadino di passaggio, fermatosi per curiosità, approvava con entusiasmo: «Signors, a me pure capito la disgrazia: sette polli; li aveva allevati Mariani per la fiera di San Rocco». «Vi abbiamo liberato da quella stragi», continuò Pietro, incoraggiato da quell'intervento.

Arduino sollevò un momento la testa dalla zampa che andava incidendendo ed aggiunse: «L'abbiamo apposta per più di un mese. Il diavolo aveva!».

Accostò alla bocca i labbri sollevati dell'incisione e cominciò a soffiare tutto il suo fato dentro l'apertura. Il colpo di Arduino si faceva rosso mentre le pelli si gonfiava.

Pietro guardava come se non fosse affar suo. Nel suo cuore nutriva un infastidito disprezzo per quel mestiere quale il fratello si era adattato. Lui lo aiutava soltanto nei casi eccezionali: quando un vitello aveva il pantocone, per esempio, ed occorreva farlo subito, perché che morisse di colica; oppure quando una vacca scivola lungo il pendio ripido di un burrone e si spezzava le reni precipitando. Allora il contadino disperato, strappandosi i capelli, corriva a chiamare i fratelli Bonazzi per vendere ancora viva la bestia rovinata. E li trovava già pronti come se il vezzo malgusto avesse portato sulle sue ali a cattiva novella.

Ora la volpe era là, gonfia, pronta per essere scorticata. I contadini increduli potevano venire a guardarla, ormai innocua per sempre.

Pietro pensava con rammarico che la carne di volpe non era buona da mangiare. Pochi soldi della pelle e niente altri. E tante giornate di marcia su quei dirupi deserti e spinosi. Si guardava le scarpe con occhio meditativo: «In fondo, pensava c'era un beneficio per tutti la morte di questa volpe. Che forse aveva galline da salvare, io? No».

In quei casi Pietro dimostrava la sua stretta solidità: marciava col fratello a testa alta, respingendo con gli stivali i sassi che ingombravano il suo cammino; e contrattare la pelle con un compratore freddoloso e aspettava a domani».

Gina in tribunale



ieri, presso il Tribunale di Roma, doveva discutersi la causa intentata da Gina Lollobrigida contro il redattore di un periodico cinematografico, che aveva maliziosamente commentato il rifiuto della bella attrice di interpretare «La signora senza cammele». All'ultimo momento, la Lollobrigida ha creduto bene di ritirare la querela, ritenendosi soddisfatta della raffirattione promessa, ed ha pagato le spese

UN ECCEZIONALE DOCUMENTARIO SOVIETICO A LOCARNO

Tra i ghiacci dell'Artide palpita una vita intensa

La straordinaria spedizione polare del regista Sguridi — Straissimi tipi di pesci e simpatici animali — «Il forno dell'imperatore»: un gustoso film a colori cecoslovacco

DAL NOSTRO INVIAUTO SPECIALE

ne Sovietica, intitolato appunto *Tra i ghiacci dell'Artide*. E' stato, come abbiamo già detto, una realizzazione di particolari col suo collettivo per il cinema sovietico: il film più applaudito del Festival, e se lo meritava pienamente, perché quell'ora di documentazioni scientifiche è passata veloce come un meraviglioso racconto fantastico, popolato di avventure interessanti e di eroi ai quali si vuol bene. Eppure tutti hanno sentito la serietà, la verità della finba. E invece, c'è la vita anche qui, tra questi ghiacci dell'Artide che d'estate si sciogliono, nelle profondità marine dove rimane un costante tempo, sui campi, sugli scogli, nel cielo. E qui luoghi come in tutte le altre regioni della terra, la lotta per l'esistenza. «Il potere della natura non è illimitato. Il Polo vive».

Queste le immagini, questo il concetto scientifico con cui si apre e si chiude il film a colori che abbiamo visto a Locarno presentato dall'Unesco.

Dopo aver realizzato *La tontenuta*, come vi abbiamo già detto, una realizzazione di particolari col suo collettivo per il cinema sovietico: il film più applaudito del Festival, e se lo meritava pienamente, perché quell'ora di documentazioni scientifiche è passata veloce come un meraviglioso racconto fantastico, popolato di avventure interessanti e di eroi ai quali si vuol bene. Eppure tutti hanno sentito la serietà, la verità della finba. E invece, c'è la vita anche qui, tra questi ghiacci dell'Artide che d'estate si sciogliono, nelle profondità marine dove rimane un costante tempo, sui campi, sugli scogli, nel cielo. E qui luoghi come in tutte le altre regioni della terra, la lotta per l'esistenza. «Il potere della natura non è illimitato. Il Polo vive».

La storia del «Golem», Una vecchia leggenda di Praga parla di un rabbino sapiente che, alla fine del Cinquecento, sotto l'imperatore Rodolfo II d'Asburgo, aveva impastato un gigante d'argilla chiamato «Golem» capace di sprigionare a



Una scena del film ceco «Il forno dell'imperatore»

HOWARD FAST: DIARIO AMERICANO

«Non diventeremo mai grandi, questo dicono i ragazzi degli Stati Uniti

Gioventù che vive sotto l'incubo della morte più atroce - Il terrore atomico nelle scuole - Piastrine di metallo - Spaventosi fenomeni di degenerazione tra gli adolescenti - Un prodotto del fascismo



STATI UNITI — Un giovane di ventitré anni e una ragazza di venti tratti in arresto a Hollywood mentre tentano una rapina in un garage. Il fenomeno del gangsterismo tra le nuove generazioni assume forme sempre più preoccupanti

mento simile a quello di cui parlavo più sopra. Essi dicevano infatti: «Perché non dovremo fare ciò che facciamo? Noi non c'è la bomba atomica... e allora, che cosa importa se lo facciamo o no?»

Il prezzo terribile

Ho voluto accennare soltanto ad alcuni episodi, e non mi è mai capitato di scrivere con tanta pena. Tutto ciò che di mostruoso oggi accade ai nostri bambini non è un prodotto della vita americana in quanto tale: è, in sostanza, un prodotto del fascismo. Quando una belva fascista come il senatore Mc Carthy diventa in pratica un elemento dirigente degli Stati Uniti, gli orrori che vi ho descritto sono per forza di cose all'ordine del giorno.

Stalin ha detto: «I bambini sono la nostra risorsa nazionale più grande e più preziosa».

Qui, negli Stati Uniti, si dice a tutti i venti che Stalin era una belva, un nemico dell'umanità, e che il sacro dovere di ogni americano è quello di combattere il comunismo. In questo prezzo tremendo di guerra, i bambini sono diventati ormai i simboli di battaglia, i simboli di gloria, i simboli di patria, i simboli di vita, i simboli di morte.

Qui, negli Stati Uniti, si dice a tutti i venti che Stalin era una belva, un nemico dell'umanità, e che il sacro dovere di ogni americano è quello di combattere il comunismo. In questo prezzo tremendo di guerra, i bambini sono diventati ormai i simboli di battaglia, i simboli di gloria, i simboli di vita, i simboli di morte.

Qui, negli Stati Uniti, si dice a tutti i venti che Stalin era una belva, un nemico dell'umanità, e che il sacro dovere di ogni americano è quello di combattere il comunismo. In questo prezzo tremendo di guerra, i bambini sono diventati ormai i simboli di battaglia, i simboli di gloria, i simboli di vita, i simboli di morte.

Qui, negli Stati Uniti, si dice a tutti i venti che Stalin era una belva, un nemico dell'umanità, e che il sacro dovere di ogni americano è quello di combattere il comunismo. In questo prezzo tremendo di guerra, i bambini sono diventati ormai i simboli di battaglia, i simboli di gloria, i simboli di vita, i simboli di morte.

Qui, negli Stati Uniti, si dice a tutti i venti che Stalin era una belva, un nemico dell'umanità, e che il sacro dovere di ogni americano è quello di combattere il comunismo. In questo prezzo tremendo di guerra, i bambini sono diventati ormai i simboli di battaglia, i simboli di gloria, i simboli di vita, i simboli di morte.

Qui, negli Stati Uniti, si dice a tutti i venti che Stalin era una belva, un nemico dell'umanità, e che il sacro dovere di ogni americano è quello di combattere il comunismo. In questo prezzo tremendo di guerra, i bambini sono diventati ormai i simboli di battaglia, i simboli di gloria, i simboli di vita, i simboli di morte.

Qui, negli Stati Uniti, si dice a tutti i venti che Stalin era una belva, un nemico dell'umanità, e che il sacro dovere di ogni americano è quello di combattere il comunismo. In questo prezzo tremendo di guerra, i bambini sono diventati ormai i simboli di battaglia, i simboli di gloria, i simboli di vita, i simboli di morte.

Qui, negli Stati Uniti, si dice a tutti i venti che Stalin era una belva, un nemico dell'umanità, e che il sacro dovere di ogni americano è quello di combattere il comunismo. In questo prezzo tremendo di guerra, i bambini sono diventati ormai i simboli di battaglia, i simboli di gloria, i simboli di vita, i simboli di morte.

Qui, negli Stati Uniti, si dice a tutti i venti che Stalin era una belva, un nemico dell'umanità, e che il sacro dovere di ogni americano è quello di combattere il comunismo. In questo prezzo tremendo di guerra, i bambini sono diventati ormai i simboli di battaglia, i simboli di gloria, i simboli di vita, i simboli di morte.

LE PRIME A ROMA

MUSICA

La Gioconda a Caracalla

</div